



REGIONE. Scatta la riforma: resta irrisolto il nodo dei lavoratori, molti a rischio licenziamento. Nell'Isola un dipendente ogni 400 abitanti, in Italia uno ogni 600

Rifiuti, in Sicilia più operai che in altre regioni

L'emergenza rifiuti nell'Isola fa suonare l'allarme sul futuro dei diecimila impiegati tra Ato e imprese private. Le nuove società dove dovrà transitare il personale non sono pronte.

Riccardo Vescovo
PALERMO

●●● Ci sono i 190 dipendenti del Coinres di Palermo che rischiano il licenziamento, un centinaio di operai a Caltanissetta che hanno rinunciato a quattro ore di lavoro settimanali per evitare di perdere il posto, i 400 netturbini dell'Ato Gesa di Agrigento che non percepiscono lo stipendio da quattro mesi. È l'emergenza rifiuti che nell'Isola fa suonare un altro allarme, quello legato al futuro degli oltre diecimila impiegati nel settore, tra Ato e imprese private. Le nuove società dove dovrà transitare il personale non sono ancora pronte: ora scade l'ultimatum della Regione ai Comuni per costituire le Srr, ovvero i consorzi che sostituiranno i vecchi Ato nella gestione del servizio.

Le amministrazioni inadempienti,

spiegano dal dipartimento delle Acque e dei rifiuti, saranno commissariate.

Resta però irrisolto il nodo dei dipendenti, in tutto tra 10-12 mila di cui 2.500 alle dirette dipendenze degli Ato. Un numero spropositato pari, secondo il dipartimento, a un operaio ogni 400 abitanti, rispetto alla media nazionale che si attesta su un netturbino ogni 600 abitanti. Per altro, secondo la Regione almeno il 70% degli assunti svolge mansioni amministrative e solo il 30% raccoglie i rifiuti. Il peso sulle casse dell'amministrazione è di 450 milioni di euro all'anno, che vanno ad incidere sul debito consolidato di un miliardo e mezzo di euro degli Ato.

La sfida dell'assessore Nicolò Marino è di varare la riforma «evitando problemi di ordine sociale». Evitare i licenziamenti dunque, anche se «per un clientelismo consolidato - aveva detto Marino - si è arrivati a un eccesso di personale. Se dovessimo gestire il servizio con criteri imprenditoriali, dovremmo mandare via tutti».

Gran parte dei dipendenti è



La crisi finanziaria degli Ato rifiuti mette a rischio centinaia di lavoratori

comunque a rischio. «Bisogna affrontare il tema - dice Giovanni Sardo della Uil - la riforma varata taglia fuori gli occupati assunti dopo il 2009 e quelli reclutati senza evidenza pubblica».

Quanti sono quelli a rischio, Palazzo d'Orleans sta cercando di capirlo analizzando i dati di

un monitoraggio. «Ma la questione del transito dei dipendenti nelle Srr potrà essere affrontata solo dopo la costituzione delle nuove Srr», spiegano dall'assessorato.

Intanto, la crisi degli Ato si abbatte come un macigno sui lavoratori. «L'Ato Caltanietto

- spiega ad esempio Dionisio Giordano della Fit Cisl - non riusciva a coprire i corsi e così, grazie a un accordo sindacale, abbiamo evitato i licenziamenti siglando per un centinaio di lavoratori dei contratti di solidarietà di 32 ore invece che di 36».

Ad Agrigento quasi 400 ope-

rai dell'Ato Gesa da quattro mesi non percepiscono lo stipendio. Situazione peggiore a Messina, dove i netturbini dell'Ato 2 sono senza stipendio da 11 mesi.

Nel Palermitano il futuro di 190 dipendenti del Coinres, guidato dal commissario liquidatore Silvia Coscienza, è appeso a un filo. Questa platea di lavoratori era stata assunta con un progetto sulla raccolta differenziata, di fatto non realizzato, e il loro contratto è scaduto il 31 dicembre scorso.

Da qui il rischio di licenziamento che ha visto insorgere i sindacati, mentre il governo regionale si è impegnato a trovare una soluzione.

Più grave la vicenda dell'Ato 3 di Catania, che secondo l'assessorato in sette anni sarebbe costato 331 milioni di euro e circa 100 milioni di aiuti.

Per cui adesso, senza garanzie, non saranno erogate nuove somme. Ma il Consorzio Simco reclama una ventina di milioni di euro dalla Regione e ha sospeso il servizio di raccolta, paventando il licenziamento di 500 dipendenti. (RIVE)

Accordo Regione-parti sociali fino a giugno

MEZZOGIORNOECONOMIA | LUNEDÌ 18 FEBBRAIO 2013

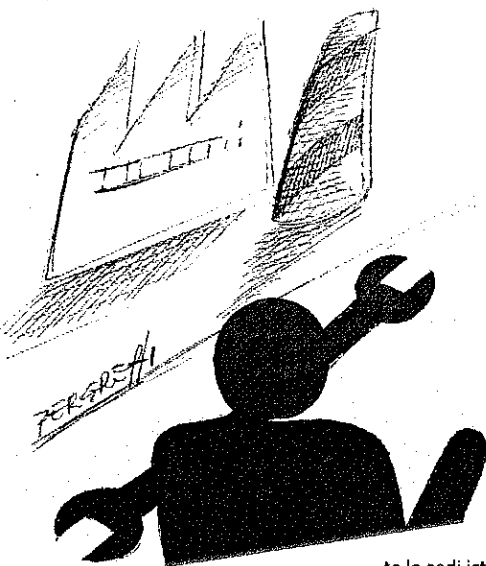
DI FABIO SCAVUZZO

Una fumata bianca è arrivata dopo una trattativa estenuante condotta a Palazzo d'Orleans tra Governo regionale e parti sociali. Così è venuto alla luce in Sicilia il nuovo accordo-quadro sugli ammortizzatori sociali in deroga per il 2013: si tratta di 108 milioni di euro che arriveranno dalla rimodulazione dei fondi Ue — per cui la Regione si è avvalsa, nell'ultimo anno, anche del supporto organizzativo e tecnico del ministro della Coesione territoriale Fabrizio Barca — e di altri 21 milioni stanziati dal ministero del Lavoro. Cifre sottoscritte lo scorso 22 novembre in occasione della nuova intesa Stato-Regioni 2013/2016. L'accordo avrà la durata di sei mesi, periodo in cui si potrà contare su 70 dei 129 milioni totali. «La rimanente parte delle risorse assegnate saranno oggetto di ricontrattazione allo scadere dei 6 mesi, fermo restando che le parti sociali verranno convocate allo scadere dei primi 4 mesi per un primo monitoraggio», chiarisce l'assessorato regionale al Lavoro, guidato da Ester Bonafede.

Tuttavia le polemiche non mancano e i sindacati tengono altissima la guardia: se la Cisl si dice soddisfatta «perché siamo riusciti, rispetto all'iniziale proposta del governo della Regione, ad allargare platea dei beneficiari e durata delle garanzie», e la Cgil parla di «unico accordo possibile, ma la partita non è chiusa», alza un muro l'Ugl che non ha siglato l'intesa per l'esclusione delle società private a capitale pubblico. «Per il nostro sindacato — dice il segretario regionale Giuseppe Monaco — non possono esistere lavoratori di serie A e di serie B: è una discriminazione inaccettabile, una scelta politica suffragata da una non meglio nota direttiva comunitaria».

Eccolo, il nodo più spinoso. Se, ad esempio, il settore della formazione professionale e le aziende dell'indotto Fiat possono tirare un sospiro di sollievo, nessuno spiraglio invece per le partecipate. E, assieme ad esse, fa sapere l'assessorato, sono escluse dai trattamenti previsti e regolati dall'accordo Enti pubblici; aziende sanitarie e socio-sanitarie che operano in regime di convenzione; aziende del trasporto pubblico locale in regime di concessione e/o convenzione; società la cui crisi è riconducibile alla riduzione di finanziamenti pubblici derivanti unicamente da norme di legge. Niente da fare ad esempio per la Gesip, partecipata del Comune di Palermo in liquidazione, nonostante la richiesta del sindaco Leoluca Orlando di «un'assunzione di responsabilità». A proposito della società che fornisce servizi essenziali per il

capoluogo (di pulizia, verde urbano, cimiteriali), Orlando ha ricordato che i suoi lavoratori, circa 1.800, «dal 2010, assieme all'azienda sono stati di fatto collocati al di fuori del bilancio del Comune con ben tre ordinanze di Protezione Civile» e che ancora nel mese di settembre, nel corso del Tavolo interministeriale svoltosi a Roma con la partecipazione anche della Regione, «è stata confermata l'indicazione di porre fine alle attività della Gesip Spa di garantire comunque attività e servizi resi dai lavoratori, nelle more di un riassorbimento, attraverso il ricorso ad ammortizzatori sociali». Ricordando che «il Comune ha posto in essere tutte le iniziative necessarie per attuare le indicazioni



emerse in tutte le sedi istituzionali, da ultimo con l'intesa raggiunta con tutti i sindacati che rispecchia le indicazioni del ministero del Lavoro», Orlando sostiene che è «indispensabile un impegno della Regione» per sostenere tale piano. «Abbiamo finalmente individuato — afferma Orlando — una via d'uscita dalla situazione attuale; una soluzione che permette di garantire ai lavoratori, a tutti i lavoratori un reddito e alla città i servizi indispensabili di cui ha bisogno».

Dipendenti in subbuglio, nuovi presidi in città e tensione alle stelle. Il presidente della Regione, Rosario Crocetta, garantisce una soluzione: «Li metto io i soldi per la vostra cassa integrazione. Verserò — assicura — nel-

le casse del comune di Palermo 10 milioni di euro, poi contatterò la Fornero e chiederò al Governo di aggiungere i restanti 10 milioni. Non potranno rifiutare». Questione partecipate a parte, l'accordo di Palazzo d'Orleans trova riscontri positivi, «ad esempio, sul fronte della formazione professionale che pareva inizialmente esclusa dalla bozza del governo», commenta Giorgio Tessitore, della segreteria regionale Cisl. Poi avverte: «Talloneremo Regione e Inps, per avere tempestivamente i dati del monitoraggio relativo alla gestione dell'accordo e procedere con cognizione di causa alla nuova intesa».

Per Michele Pagliaro (Cgil) l'accordo siglato «è l'unico che era possibile vista la limitatezza delle risorse a disposizione, non commisurate all'entità della crisi occupazionale in Sicilia. Ci saremmo augurati di essere smentiti dai fatti, ma purtroppo le nostre tempestive e reiterate denunce sull'insufficienza dei finanziamenti sono state confermate. In questi sei mesi monitoreremo la situazione, con l'auspicio che un cambio del quadro politico nazionale consenta dopo le elezioni un confronto con un governo nazionale più sensibile alle esigenze dei lavoratori». E aggiunge: «Si sono dovute operare delle scelte, ma è chiaro che questo accordo non chiude la partita delle deroghe». Di certo è stata una boccata d'ossigeno per le famiglie dei 350 operai delle aziende dell'indotto Fiat: «Il Governo regionale — dice il primo cittadino di Termini Imerese, Salvatore Burrafato — ha mantenuto il suo impegno nei confronti dei lavoratori duramente provati dalla crisi e dalla incertezza del futuro. Al contempo anche il Governo nazionale ha manifestato in queste ultime ore la chiara intenzione di intervenire sulla questione per garantire il proprio contributo». Certamente si tratta solo di un primo passo, visto che l'accordo ha validità semestrale e da solo non risolve il problema nodale di un'economia debole e in enorme difficoltà ma, sottolinea Confcooperative Sicilia, «rappresenta un passo importante. Diamo atto, infatti, al Governo Crocetta di avere riconosciuto lo stato di crisi in cui versano anche le imprese cooperative e in particolare quelle che operano nel comparto sanitario e socio-sanitario che erano state originariamente escluse nella bozza di accordo. Ci auguriamo che nei prossimi mesi possa stabilirsi un confronto su basi concrete tra la Regione ed il ministero del Lavoro, che ha la responsabilità di assegnare all'Isola le risorse necessarie a coprire un fabbisogno purtroppo in crescita».

STIME VENTENNALI DI ASSOELETTRICA

Incentivi per 200 miliardi di euro alle fonti energetiche rinnovabili

ROMA. Duecento miliardi di euro per incentivi alle fonti rinnovabili elettriche in Italia nei prossimi vent'anni, dal 2013 al 2032. Un valore consistente quello stimato da Assoelettrica e basata sui dati dell'Autorità per l'energia e il Gestore dei servizi elettrici (Gse).

La previsione, che valuta un totale di 220 miliardi dal 2009 al 2032, indica il picco di spesa nel 2016 quando si supereranno i 12,5 miliardi di euro di incentivi, che corrispondono a circa 200 euro per ogni cittadino. Una spesa che, se non si modificherà la situazione attuale - osserva l'associazione che aderisce a Confindustria - graverà sulle bollette elettriche di cittadini ed aziende.

Le utenze domestiche rappresentano il 22% circa della domanda italiana di energia elettrica, le altre utenze il rimanente 78%, quindi la gran parte di questi incentivi finirà per essere a carico dell'industria e delle Pmi. «Dunque - rileva Assoelettrica - se solo un quarto

del costo degli incentivi peserà direttamente nella bolletta elettrica delle famiglie, i rimanenti tre quarti si rifletteranno però in buona parte in un aumento nel costo di prodotti e servizi che le stesse famiglie acquisteranno».

Attualmente, ricorda l'Associazione che riunisce circa 120 aziende elettriche che operano nel libero mercato assicurando circa il 90% dell'energia elettrica generata in Italia, viene incentivata l'energia elettrica prodotta da fotovoltaico, da fonte eolica, idroelettrica e geotermica. Viene anche incentivata l'energia elettrica prodotta da biomasse, biogas, bioliquidi e l'energia prodotta dalla frazione organica dei rifiuti bruciati nei termovalorizzatori.

Il fotovoltaico viene incentivato con il conto energia, appena giunto alla sua quinta edizione: entro i prossimi mesi verrà raggiunto il costo cumulato annuo degli incentivi, pari 6,7 miliardi e cesserà il sostegno pubblico a

questa tecnologia.

Da quest'anno è stata completamente rivista anche l'impostazione degli incentivi alle fonti rinnovabili elettriche non solari. Fino al 2012 le altre fonti rinnovabili sono state incentivate con certificati verdi (grandi impianti) o tariffa onnicomprensiva (impianti di potenza inferiore a 1 MWe o sotto i 200 kWe se eolici). Il costo imputabile a questi incentivi può essere monitorato attraverso i contatori messi a disposizione dal Gse e attualmente è pari a circa 3 miliardi di euro.

Dall'inizio di quest'anno viene invece diversificato l'importo degli incentivi per fonte fino a cinque classi di potenza, sostituendo i certificati verdi con una tariffa «feed in premium», cioè un incentivo che si va ad aggiungere alla remunerazione ottenuta vendendo sul mercato l'energia elettrica prodotta dall'impianto.

STEFANIA DE FRANCESCO



Trascinato. Gli imprenditori gridano al tracollo. C'è chi si è indebitato con le banche. E chi ha scelto di non versare la tassa

Gli albergatori di Selinunte in crisi: la seconda rata Imu non viene pagata

CASTELVETRANO

Gli albergatori di Triscina e Selinunte non hanno versato la seconda rata dell'Imu, la tassa che ha sostituito l'Ici. Non l'hanno fatto perché non avevano i soldi per pagare, dopo una

stagione andata male. E perché le banche, secondo gli albergatori, non se la sono sentita di aprire nuove linee di credito a imprenditori già indebitati.

Spaventose le cifre dovute dai titolari delle strutture ricetti-

ve per l'Imu. Si va da un minimo di 25 mila euro fino a punte di 130 mila. Un salasso che molti imprenditori non hanno potuto sostenere. «Siamo ad un passo dalla chiusura — afferma Peppe Gandolfo, titolare di una impre-

sa turistica che controlla diversi alberghi —. Il quadro è drammatico: il calo di fatturato e degli utili registrato nel 2012, le banche che non ci aiutano e adesso anche la mazzata dell'Imu, non ce la facciamo ad andare avanti». Gli imprenditori hanno già informato il sindaco di Castelvetro, Felice Errante, della grave situazione. E alcuni di loro hanno anche dato mandato ad un legale per fare ricorso contro

quella che ritengono una stangata inaccettabile e illegittima. Altri imprenditori si trovano in grandi difficoltà. Pasquale Rizzo del gruppo commerciale «Ke idea» si è dovuto indebitare per pagare oltre 100 mila euro di Imu. «Una batosta - afferma Rizzo - che non ci aspettavamo così onerosa. Ho dovuto chiedere un prestito in banca per far fronte al pagamento dell'Imu. Così non si può continuare». (FISI)

Capitali coraggiosi Il senso di Squinzi per la politica

FRANCO ERNESTO

Come si schiera in politica la nuova Confindustria di Giorgio Squinzi? Da quando Mister Mapei è asceso al soglio romano di viale dell'Astronomia, si moltiplicano i tentativi di capire da che parte stia. Alcune interpretazioni sono in buona fede. Altre sono fatte dai suoi avversari con l'obiettivo di screditarlo. Ad esempio, durante la contesa con Bombassei, alcuni hanno interpretato in mala fede gli articoli dell'Unità che davano conto di un dato di fatto: Squinzi, fin da subito, ha avuto dalla sua la maggioranza degli elettori - come uno schieramento. L'intento malevolo era evidente: far apparire Squinzi come un «rosso» al fine di screditarlo agli occhi di una parte di imprenditori. Il tentativo in mala fede si è ripetuto nell'autunno del 2012, quando alcuni fantasiosi articoli ipotizzavano addirittura che il presidente di Confindustria fosse pronto a fare il ministro del futuro governo Bersani. Assurdità.

Così come sono senza senso le interpretazioni che vorrebbero uno Squinzi filo-Cgil. Semplicemente Squinzi è a favore del dialogo con la Cgil, perché il dialogo fa parte del suo Dna. Ma dialogare non significa affatto essere d'accordo. Si può dialogare con qualcuno pur avendo convinzioni opposte. E infatti la Cgil si oppone a Squinzi sulla contrattazione aziendale rafforzata rispetto a quella nazionale, e le due parti faranno molta fatica a trovare un punto di incontro su questo.

Nel luglio del 2012, quando a Serravalle Pistoiese, dopo un dibattito con Susanna Camusso ha detto di essere d'accordo su tutto, suscitando un polverone, il presidente di Confindustria non intendeva dirsi d'accordo su tutto ciò che sostiene la Cgil, ma solo su tutto ciò che si era detto in quel momento e in quella sede. Purtroppo si è spiegato male. Il limite maggiore della sua presidenza, forse, è proprio questo: una comunicazione talvolta poco chiara, una minore dimestichezza con l'uso dei media, una poca «politicità» negli atteggiamen-

ti e nelle dichiarazioni. Ma sono caratteristiche che fanno parte della natura dell'uomo. Squinzi è un imprenditore, un uomo della fabbrica fin nel midollo, e così ragiona e si muove. Magari questo suo essere alieno in un mondo tutto apparenze, comunicazione e politica, sul lungo periodo potrebbe perfino rivelarsi un punto di forza.

Giorgio Squinzi è un cattolico moderato con aperture sociali, convinto assertore della concertazione, equidistante dal centrodestra e dal centrosinistra. All'inizio dell'avventura berlusconiana gli ha creduto, votandolo, ma poi ha lasciato il giudizio in sospeso, come molti industriali peraltro. Ad Arcore non è mai andato, anche perché va a letto presto. Squinzi ha rapporti personali importanti sia con esponenti del centrosinistra (storica è l'amicizia, per esempio, con Romano Prodi, compagno di gite in bicicletta e professore all'università della moglie di Squinzi, Adriana Spazzoli) e sia con personaggi vicini a Berlusconi, come Fedele Confalonieri, suo supporter nell'elezione a presidente di Confindustria nonché grande appassionato, come Squinzi stesso, di musica lirica e della Scala di Milano. A Squinzi interessano le esigenze delle aziende, la rimozione dei vincoli che in questo Paese rende praticamente impossibile fare impresa. In Italia ci sono le tasse teoricamente più elevate del mondo; una burocrazia soffocante; infrastrutture vecchie, obsolete, scarse e scadenti; ostacoli alla ricerca e ai ricercatori; corruzione.

Diverso è il rapporto con Mario Monti, con il quale Squinzi ha sempre cercato il dialogo, ma senza grandi risultati. Qui è Monti che si è allontanato da Squinzi, non viceversa. Le differenze fra i due personaggi sono profonde. Squinzi ha sempre cercato il dialogo, la concertazione e l'attenzione alle esigenze sociali, ricordato l'assoluta necessità di una politica industriale; Monti è più vicino al modo di ragionare della Fiat di Sergio Marchionne: flessibilità a tutti i

costi, assenza di programmazione, libertà di un'azienda rispetto ai vincoli del sistema Paese; all'occorrenza confronto duro con il sindacato. Fin da subito Mario Monti ha preso le distanze da Squinzi, per esempio con il rifiuto di partecipare (caso raro e quasi storico per un presidente del Consiglio) all'Assemblea di Confindustria che nel 2012 ha eletto il nuovo leader degli industriali. Il vero feeling di Monti è stato con la cordata opposta a Squinzi, ovvero la Fiat, Montezemolo, il «falco» Alberto Bombassei, che poi si è addirittura candidato nella lista Monti al Parlamento.

Per quanto riguarda il rapporto con la politica, quella di Squinzi è stata addirittura una rivoluzione nella parabola confindustriale. C'è un cambiamento forte rispetto alle presidenze di Luca di Montezemolo ed Emma Marcegaglia che - nelle dichiarazioni pubbliche - trattavano i politici come se fossero tutti, in massa, brutti, sporchi e cattivi. L'idea, soprattutto con Montezemolo, era che fosse necessario un governo dei migliori, degli industriali e dei tecnici, pronti a sostituire la stramaledetta casta. Squinzi, invece, chiede ai politici di fare il loro mestiere, compiendo scelte precise, e invertendo il declino italiano. Invoca sempre la necessità di una politica industriale. In tutti i suoi documenti (il programma, il discorso di insediamento, il recente *white paper* pre-elettorale) non c'è una sola parola contro la politica. Ci sono, invece, tante parole a favore della politica. La Buona Politica. Quella di cui il Paese ha bisogno.



I NODI DELLA CRESCITA Dai bilanci di Comuni, Province e Regioni emerge la geografia dei crediti incagliati verso imprese e fornitori

Pagamenti bloccati per 140 miliardi

In Lazio, Campania e Puglia i debiti commerciali complessivi più elevati

Sono 136,9 i miliardi di euro che Comuni, Province e Regioni hanno impegnato ma non speso perché bloccati dal Patto di stabilità o da difficoltà di cassa. Fra questi, 100 miliardi sono bloccati da oltre un anno, e il fenomeno è in crescita.

È in questi numeri uno dei problemi cruciali per la ripartenza dei sistemi territoriali, perché ad attendere i pagamenti c'è un amplissimo ventaglio

di fornitori: dalle spese correnti (energia, riscaldamento, forniture varie) agli investimenti (opere pubbliche), non c'è uscita pubblica che non sia coinvolta dal problema. Nell'aggregato di Comuni, Province e Regioni, primeggiano i debiti commerciali di Lazio, Campania e Puglia. La Lombardia è quarta, ma solo grazie ai bassi livelli registrati nei conti della Regione.

Servizi ► pagina 3

I nodi della crescita

LA MAPPA DEI RITARDI

L'area critica

L'entità dei «residui passivi» è più elevata sul fronte della spesa per investimenti

Le cause

Patto di stabilità imputato numero uno, ma contano anche problemi seri di cassa

Ecco l'Italia dei pagamenti bloccati

Aumentano i debiti commerciali di Comuni, Province e Regioni: Lazio, Campania e Puglia al top

Gianni Trovati

■ Unmareda 136,9 miliardi di euro, che dovrebbero trasformarsi in pagamenti puntuali da parte delle Pubbliche amministrazioni ma si incagliano nel Patto di stabilità, nelle difficoltà di cassa e in altri incampigestionali.

Nel linguaggio dei tecnici sono i «residui passivi», nella vita delle imprese sono il sangue che non arriva più per sostenere l'azienda, e che spesso finisce per produrre il fenomeno italiano della «morte per crediti» anziché per debiti. Alla base della «giornata della collera», che mercoledì scorso ha spinto i costruttori a coprire Piazza Affari a Milano con più di 10 mila caschetti gialli, ci sono anche i miliardi di euro in fatture già emesse per lavori già fatti, ma mai incassate. Ma non è solo l'edilizia ad allungare le file dei creditori in attesa, una folla variegata di imprese di tutti i settori che comprende anche aziende pubbliche schiacciate dai crediti nei confronti dei loro enti proprietari. Il tema ha un ruolo non secondario nel trascinare al ribasso il Pil italiano, in picchiata da sei trimestri consecutivi (-2,2% il dato 2012 diffuso giovedì dall'Istat), e merita di essere indagato a fondo. Anche perché domenica prossima si vota, e un programma per la «crescita» non può che passare da qui.

Le dimensioni del fenomeno

I numeri, prima di tutto. I 136,9 miliardi sono i «residui passivi» iscritti nei bilanci di tutti i Comuni, Province e Regioni italiane,

indagati uno per uno da Bureau van Dijk nella banca dati AidaPa per Il Sole 24 Ore (Comuni e Province) e dalla Corte dei conti (Regioni) e non tengono, quindi, conto dei debiti delle amministrazioni centrali.

In questa cifra ci sono anche le opere appena iniziate o bloccate dai contenziosi (si veda l'articolo sotto: sono una quota molto minoritaria anche a causa della caduta degli investimenti pubblici), e una quota di residui «fisiologici» per obblighi sorti a fine anno e pagati nei primi mesi dell'anno successivo. Per legge, i pagamenti andrebbero conclusi in 60 giorni, ma per proporre una stima più prudente si possono escludere dal conto i «residui» con un solo anno di vita: ma sono meno del 30%, sono concentrati soprattutto nella spesa corrente (cioè quella ordinaria, slegata dagli investimenti), e anche così si arriverebbe a quota 100-110 miliardi. Senza contare, però, che tra 2009 e 2010 c'è un aumento del 2%, e che il fenomeno si è ulteriormente intensificato nel 2010-2012 a causa dei vincoli più stringenti di finanza pubblica. Il conto, poi, non considera i «debiti fuori bilancio», prodotti da decreti ingiuntivi che producono una spesa extra.

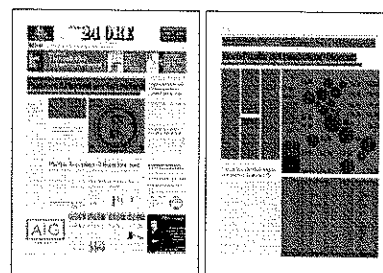
La geografia

L'entità dei residui dipende dalla mole di spesa, soprattutto per investimenti dove il problema è più

grave, e dalle difficoltà prodotte dal Patto di stabilità e dalle casse troppo asciutte. In generale, le cifre più alte si incontrano al Centro-Sud, all'interno però di un fenomeno che rimane grave in tutta Italia. Negli investimenti, il problema più consistente, primeggiano gli enti territoriali di Puglia (10,1 miliardi), Campania (9,3) e Lazio (7,2), mentre nella spesa corrente i residui maggiori si incontrano tra le pieghe dei bilanci pubblici in Lazio (11,3), Campania (6,1) e Piemonte (5,5). La Lombardia è solo quarta in entrambe le graduatorie, ma ciò accade anche per il livello molto basso dei residui passivi nei bilanci della Regione.

Cause ed effetti

In Comuni e Province, la causa numero uno è nel Patto di stabilità, che negli anni ha avuto prima l'effetto di bloccare i pagamenti (rilevanti per il saldo consolidato che si porta a Bruxelles) e poi di far crollare anche gli investimenti iniziali che ne sono all'origine. Nel tempo, i vincoli hanno accumulato nei con-



ti dei Comuni una montagna di risorse che ci sono, ma non si possono spendere: si tratta, secondo le stime più prudenti, di almeno 10-15 miliardi di euro solo nella parte investimenti, congelati dai vincoli di finanza pubblica. Insieme a questo, soprattutto nel Centro-Sud pesa la situazione delle casse degli enti, svuotate da livelli di spesa eccessiva e da tagli alle entrate. Per ora, i palliativi della certificazione hanno solo sfiorato la montagna (i meccanismi sono appena partiti e hanno chiuso certificazioni per 3 milioni: si veda Il Sole 24 Ore del 12 febbraio), ma un nuovo rischio emer-

ge in prospettiva. La regola Ue dei 60 giorni introdotta anche da noi dal 1° gennaio fa scattare interessi dell'8,75% a chi non rispetta i tempi, e senza interventi strutturali può moltiplicare le spese aggiuntive. Solo il Comune di Napoli (3,2 miliardi di residui) conta di spendere nei prossimi 4-5 anni 500 milioni in interessi e contenziosi: in pratica, il costo di una linea di metropolitana che viene inghiottito dalle fatture in ritardo.

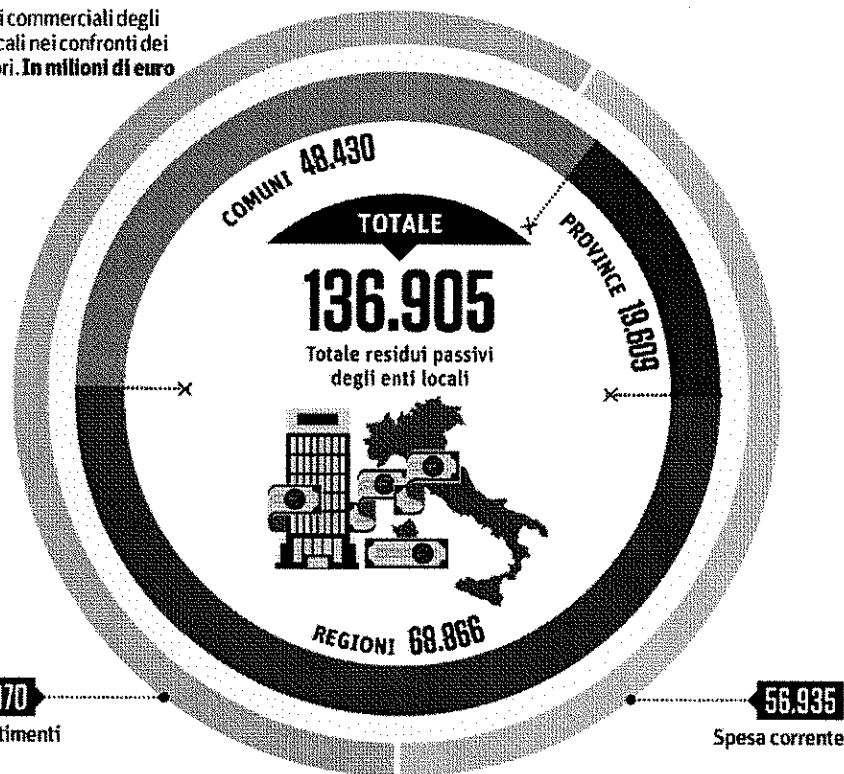
 @giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il peso dei ritardi

I debiti commerciali degli enti locali nei confronti dei fornitori. In milioni di euro



Fonte: elaborazione Aida PA - Bureau van Dijk e Corle dei conti (consuntivi 2010)



Residui passivi

● I residui passivi derivano dalla formazione del bilancio secondo il principio della competenza finanziaria per cui al 31 dicembre alcune spese impegnate non sono state pagate (i residui attivi sono invece le entrate accertate, ma non riscosse). Rappresentano quindi in genere debiti dell'ente pubblico nei confronti di soggetti terzi, pubblici o privati. I residui vengono riportati di anno in anno nei bilanci fino al loro effettivo pagamento (o alla cancellazione per altre ragioni)

La geografia

I residui passivi negli enti territoriali. Valori in milioni di euro

● Comuni ● Province
● Regione ○ Totale

Valle d'Aosta**
981
88
893

Piemonte
9.930
2.910
1.748
5.271

Lombardia
10.599
3.021
3.083
1.543

Friuli Venezia Giulia
3.681
981
816
2.283

Trentino Alto Adige*
6.032
539
547

Veneto
8.233
3.169
1.015
5.049

Emilia Romagna
4.815
1.131
1.087
1.247

Umbria
1.495
719
196
580

Marche
1.953
556
432
685

Abruzzo
2.785
1.033
738
1.013

Molise
1.423
212
127
1.084

Liguria
2.651
1.122
352
1.106

Toscana
6.177
2.218
1.529
2.577

Puglia
14.159
2.663
1.296
10.197

Lazio
18.540
2.032
1.702
9.796

Sardegna
9.327
1.533
815
6.618

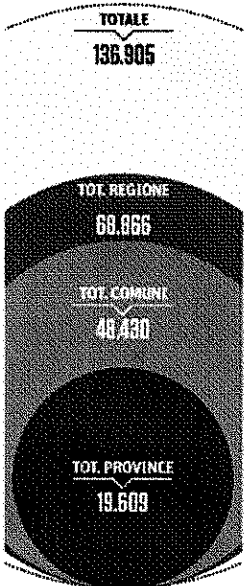
Campania
15.401
2.139
2.304
5.613

Basilicata
2.145
571
501
1.213

Sicilia
11.492
310
1.118
5.274

Calabria
5.087
1.131
1.395
1.571

I numeri si riferiscono ai «residui passivi di fine gestione» della spesa corrente (Titolo I delle uscite) e degli investimenti (Titolo II) nei bilanci di Comuni, Province e Regioni. I bilanci considerati sono i consuntivi 2010 (ultimi certificati disponibili per gli enti locali), che segnano un aumento del 2% rispetto al 2009. In oltre il 70% dei casi (oltre l'80% per quel che riguarda gli investimenti) si tratta di residui con un'anzianità maggiore a un anno



* Il dato delle Province Autonome è compreso in quello della Regione
** In Valle d'Aosta la Provincia non esiste

SPESA CORRENTE

	Comuni	Province	Regioni	Totale
Abruzzo	517	146	258	920
Basilicata	216	94	168	477
Calabria	1.060	239	280	1.579
Campania	3.742	753	1.626	6.120
Emilia	1.241	281	525	2.047
Friuli V.G.	491	118	754	1.364
Lazio	3.518	778	7.022	11.319
Liguria	596	198	461	1.256
Lombardia	3.012	610	737	4.358
Marche	418	186	314	918
Molise	116	29	107	252
Piemonte	1.455	860	3.223	5.538
Puglia	1.332	407	2.303	4.043
Sardegna	947	274	2.272	3.493
Sicilia	2.550	234	2.649	5.433
Trentino A.A.	279	*	1.587	1.867
Toscana	1.236	447	621	2.304
Umbria	359	100	220	680
Valle d'Aosta	44	**	222	266
Veneto	1.085	284	1.334	2.702
TOTALE	24.215	6.037	26.683	56.935

(*) Dato compreso nel valore della Regione; (**) In Valle d'Aosta non c'è la Provincia

INVESTIMENTI

	Comuni	Province	Regioni	Totale
Abruzzo	517	592	755	1.864
Basilicata	216	407	1.045	1.667
Calabria	1.060	1.157	1.292	3.509
Campania	3.742	1.551	3.987	9.280
Emilia	1.241	806	722	2.768
Friuli V.G.	491	298	1.528	2.317
Lazio	3.518	929	2.774	7.221
Liguria	596	154	645	1.395
Lombardia	3.012	2.423	806	6.241
Marche	418	246	371	1.035
Molise	116	97	958	1.171
Piemonte	1.455	889	2.048	4.392
Puglia	1.332	889	7.894	10.116
Sardegna	947	541	4.346	5.834
Sicilia	2.550	884	2.625	6.060
Trentino A.A.	279	*	3.887	4.166
Toscana	1.236	881	1.756	3.873
Umbria	359	96	360	815
Valle d'Aosta	44	**	671	715
Veneto	1.085	732	3.715	5.531
TOTALE	24.215	13.572	42.183	79.970

Fonte: Elaborazione Aida PA - Bureau van Dijk e Corte dei conti (consuntivi 2010)

Il fenomeno. Tra vincoli, elusione e malgoverno

Una prassi che danneggia i fornitori e la stessa Pa

PARADOSSI

A vedersi negato il dovuto sono le stesse società partecipate dagli enti, con conseguenze dirette sui conti delle aziende

Stefano Pozzoli

■ I «residui» sono una particolarità della contabilità pubblica, che si fonda sulla "competenza finanziaria": la rilevazione della spesa e delle entrate viene effettuata nel momento in cui "matura" l'impegno a spendere o il diritto a riscuotere.

I residui passivi, in particolare, consistono in operazioni di spesa che sono state impegnate, ma per le quali l'ente non ha ancora pagato il prezzo convenuto. In sostanza si tratta, per quanto riguarda i residui originati da spese correnti, di debiti verso fornitori che hanno effettuato la loro opera ed attendono il loro corrispettivo, che dovrebbe, per legge, essere versato a 30 o 60 giorni dalla fattura. Per i residui degli investimenti (Titolo II) il ragionamento è più complesso, perché l'impegno qui può essere una sorta di "prenotazione di spesa", cioè può nascere prima che si sia individuato il fornitore, ma all'avvio di una procedura di evidenza pubblica. In tali casi non è infrequente subire ricorsi e contenziosi che possono durare anni. Vi sono quindi "residui" che non sono debiti verso un fornitore che ha già svolto il suo lavoro, ma semplicemente importi destinati alla realizzazione di un'opera che ancora non è stata avviata.

Il peso del fenomeno, di cui non conosciamo la quantificazione, è comunque conseguenza

dell'incidenza degli investimenti sulla spesa complessiva. Nel 2010, per avere un ordine di grandezza, negli enti territoriali le uscite correnti sono state circa 214 miliardi di euro mentre gli investimenti appena 34 miliardi.

È irrealistico pensare, pertanto, che il fenomeno possa pesare per oltre un 10% dei residui passivi. Il resto, almeno 120 miliardi di euro, sono debiti veri e propri, che una Pubblica amministrazione impazzita, si rifiuta di pagare perfino a se stessa. Sì, perché i debiti sono verso fornitori di ogni ordine e grado, ma i primi a vedersi negare il dovuto sono le società partecipate dagli enti stessi, che hanno armi spuntate nei confronti del cliente-proprietario, ma con conseguenze dirette sui fornitori e sui dipendenti di tali aziende. Gli effetti, perciò, non sono meno gravi, come dimostra la recente interruzione del servizio di trasporto urbano a Napoli, che curiosamente ha scatenato le proteste, ma non il pagamento del dovuto, proprio da parte del sindaco. O, ancora, le continue contestazioni dei dipendenti delle aziende di comuni come Reggio Calabria o Palermo, che non ricevono lo stipendio. I debiti delle società in house dei Comuni (compresi però quelli finanziari) sono circa 42 miliardi.

I motivi di questa situazione mostruosa ed ormai ingovernabile sono principalmente due.

La prima è certo il Patto di stabilità, che induce gli enti a bloccare i pagamenti pur di rispettare i vincoli imposti dalla legge sui propri saldi di cassa. Il problema, però, non sono i vincoli, quanto l'applicazione che ne viene fatta. Per rispettare il Patto si deve tagliare la spesa e non continuare a spende-

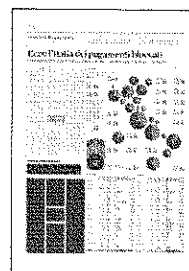
re non pagando i fornitori. Questa è una palese elusione e come tale andrebbe sanzionata.

La seconda lega i debiti ai crediti. Molti Comuni hanno residui attivi, ossia crediti, che probabilmente non riscuoteranno mai e che mantengono in bilancio solo per continuare a spendere soldi di cui non dispongono. Il risultato è un equilibrio formale e una realtà fatta di crisi pesantissime, e quindi di enti che non sono in grado di far fronte ai propri impegni. Il caso della Sicilia, che vanta un avanzo di 6 miliardi ma che sul finire della gestione Lombardo non era più in grado di pagare gli stipendi, è forse l'esempio più clamoroso di questo diffuso fenomeno.

Per tagliare il nodo gordiano di questa situazione non si può che pensare ad un intervento straordinario che va però abbinato alla ricerca di una soluzione strutturale (ovvero, a nostro modo di vedere, il passaggio alla contabilità di cassa e la rigorosa verifica del rispetto dei tempi di pagamento).

Ma la questione è anche un'altra. Quanto può durare questo "tirare a campare"? Quando un Comune come Napoli, come dichiarato dai suoi revisori, paga mediamente a cinque anni si può ancora parlare di debito di fornitura o siamo piuttosto di fronte a debiti finanziari (che come tali devono comunque rientrare nel debito pubblico consolidato)?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I CONTI FANTASMA

Il fiato corto del Paese dei «pagherò»

di **Alberto Orioli**

Nel Paese dell'ipocrisia contabile c'è un debito commerciale che, fino a quando non venga rimosso, nel bilancio dello Stato è come se non esistesse. In genere i ministri alludono vagamente a un ammontare non conoscibile perché non segnalato come debito pubblico e si affidano al dato della Banca d'Italia di 71 miliardi di crediti vantati dai privati verso la pubblica amministrazione. Dato del 2011, inesorabilmente lievitato in questi due anni di recessione nera.

Tuttavia, a bene guardare nelle pieghe dei bilanci di Comuni, Province e Regioni, come ha fatto Gianni Trovati (si veda pagina 3), si scopre che solo una parte di quel debito fantasma vale, in realtà, quasi 140 miliardi di euro, escludendo dal calcolo gli impegni delle amministrazioni centrali. Cifre che fanno capire come l'economia dell'Italia sia costretta a vivere a credito in uno scandaloso giro di "pagherò" che ha come primo motore proprio lo Stato. Ai tragici colpi della crisi calati con estrema durezza sulla domanda interna e sui consumi, si devono quindi aggiungere le conseguenze di un fenomeno unico in Europa, quello di un Paese che non paga e toglie al sistema economico liquidità per importi difficili persino da immaginare. Da soli, quei miliardi, basterebbero a creare investimenti, sviluppo e a generare altro credito da destinare alla ripresa. Sanità ed edilizia sono i settori più colpiti e maggiormente in sofferenza.

Nel complesso si tratta di oltre 10 punti di Pil, un'enormità. Se la finzione giuridica del debito fantasma assumesse i con-

torni crudi delle poste contabili l'Italia non avrebbe scampo e il pareggio di bilancio, che l'Italia primo della classe vorrebbe raggiungere entro l'anno, si dimostrerebbe a dir poco velleitario.

La correzione del ciclo economico ai fini del calcolo del deficit valevole per il verdetto Ue è un fatto acquisito. Ma non basterebbe certo a creare lo "spazio contabile" per la montagna del debito fantasma.

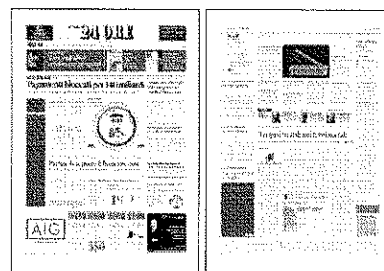
È evidente che l'Italia deve tornare a Bruxelles e porre prima, e risolvere poi, il problema. L'entità delle somme in gioco deve indurre chi avrà responsabilità di Governo a considerare la questione al centro dell'agenda della politica economica. Senza ipocrisie e senza rinvii tartufeschi. Ma con realismo e un orizzonte pluriennale.

Del resto, che il giogo del patto di stabilità interno imposto dallo Stato agli Enti locali stia producendo altre distorsioni al sistema di gestione della liquidità è noto. Se non ci fossero problemi di rispetto degli obblighi di "stretta contabile" le amministrazioni locali virtuose potrebbero da subito sbloccare almeno 10-15 miliardi di pagamenti per altrettante opere già cantierate. E l'economia tutta potrebbe almeno respirare.

Sono temi che il Governo italiano dovrà portare al tavolo di Bruxelles con serietà e autorevolezza. Del resto, come è scritto nel Piano per il Paese presentato dalla **Confindustria**, anche il pagamento di soli 48 miliardi dei tanti debiti che lo Stato ha verso i suoi fornitori potrebbe mobilitare altri 7,7 miliardi di investimenti che in un triennio lieviterebbero ad almeno 10,4 miliardi.

Insomma, l'economia potrebbe ripartire. E, probabilmente, anche il credito. Al contrario, fino a quando l'economia sarà stritolata dalla morsa letale dei mancati pagamenti dello Stato e delle mancate erogazioni di linee di credito da parte delle banche (nel solo 2012 sono mancati all'appello ben 39 miliardi di erogazioni alle imprese), l'uscita dalla recessione per l'Italia sarà sempre più lontana. Verrebbe da dire: tecnicamente impossibile. È per questo che servirà un miracolo di alta politica. Anche perché la priorità resta quella di abbassare le tasse su lavoro e imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SERVIZI PUBBLICI

Raccolta rifiuti a rischio con il rinvio della Tares

di Gianni Trovati

L'emergenza rifiuti? A breve potrebbe riguardare tutta Italia. E non per i soliti problemi legati a discariche stracolme o a impianti di smaltimento mai realizzati. Il rischio, questa volta, si chiama Tares. La nuova tassa su rifiuti e servizi ha, infatti, sostituito la vecchia Tarsu/Tia - abolita dal 1° gennaio -

ma entrerà in vigore solo a luglio. Così, le aziende che effettuano raccolta e smaltimento dei rifiuti non incasseranno alcun corrispettivo dai cittadini prima di 7-8 mesi, con la possibilità concreta di non disporre delle risorse necessarie per lo svolgimento del servizio.

Servizi ▶ pagina 2

Fisco locale

AZIENDE DI SERVIZI PUBBLICI

Al rallentatore

Prestazioni da pagare entro 30-60 giorni con incassi che tarderanno dai sei agli otto mesi

Nuova legge

Soltanto il nuovo Parlamento potrebbe varare l'anticipo del versamento

Raccolta rifiuti, rischio paralisi in tutta Italia

Le aziende incasseranno dopo luglio la prima rata della Tares: in molti casi non è esclusa l'interruzione del servizio

EFFETTI COLLATERALI

Le nuove regole fanno anche saltare milioni di Rid e addebiti automatici finora utilizzati dagli utenti delle multiutility

Gianni Trovati

■ Mentre le nuove regole sui pagamenti imporrebbero ai privati di onorare i propri debiti in 30 giorni e ai soggetti pubblici di pagare le fatture in 60, la disciplina Tares impone alle aziende che raccolgono e smaltiscono i rifiuti di effettuare gratis un servizio essenziale per almeno 8-9 mesi. Anche se in ritardo, gli obblighi di pagamento complicheranno la vita di milioni di utenti, che in questi anni hanno attivato i Rid automatici o pagato in un'unica bolletta i servizi diversi (per esempio rifiuti ed energia) offerti loro dalle multiutility. Le nuove regole prevedono infatti solo l'F24 o il bollettino postale, con incasso diretto al Comune, per cui milioni di versamenti automatici o multipli sono destinati a saltare.

Se la complicazione per gli utenti emergerà solo con l'estate, il corto-circuito degli incassi sta già determinando in queste settimane la paralisi amministrativa nella gestione ambientale delle città italiane, e nelle prossime settimane rischia di moltiplicare i casi dell'emergenza rifiuti.

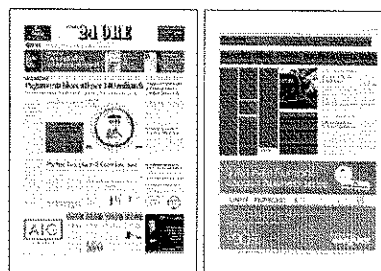
L'origine è nella sequela di

rinvii elettorali della prima rata Tares, il nuovo tributo che da quest'anno deve sostituire le tasse e tariffe sui rifiuti andate in pensione a fine 2012. Il decreto salva-Italia ha infatti abrogato le vecchie discipline a partire dallo scorso 1° gennaio, ma la Tares che dovrebbe intervenire al loro posto è stata rinviata prima ad aprile e poi a luglio da un Parlamento in scadenza desideroso di spostare le richieste tributarie ai cittadini lontano dalle elezioni politiche di febbraio e dalle amministrative di maggio. Per i bilanci degli utenti in realtà cambia poco. La cifra da pagare nel 2013 sarà in ogni caso superiore a quella versata nel 2012 per due ragioni: i costi di raccolta e smaltimento vanno coperti integralmente con il tributo - secondo un criterio che fino a ieri era stato raggiunto in modo universale nei soli Comuni a tariffa Tia, 1.300 su 8.100 - e a questo si aggiunge una maggiorazione comunale (30 centesimi a metro quadro, elevabili a 40) per finanziare i «servizi indivisibili» come la manutenzione delle strade e l'illuminazione pubblica. Proprio la maggiorazione, che ha permesso allo Stato di tagliare preventivamente un miliardo di euro ai fondi dei Comuni scaricandone i costi sui cittadini, ha impedito di prorogare nel 2013 la tassa e la tariffa ambientale rimaste in vigore fino a dicembre.

La pioggia dei rinvii, quindi,

non ha effetti pratici sui portafogli dei cittadini, ma tira una bordata praticamente mortale ai conti delle imprese, che in queste settimane stanno cominciando ad affrontare una crisi di liquidità difficilmente gestibile. I mezzi e gli impianti vanno fatti girare tutti i giorni, gli stipendi devono essere pagati tutti i mesi, ma l'intera macchina dovrebbe viaggiare "gratis" fino alla fine di luglio, o meglio fino a settembre-ottobre quando le prime bollette si tradurranno in incassi effettivi. Con il classico effetto a catena: l'assenza di liquidità si scaricherà sui fornitori, cioè le aziende in genere private che ai gestori dell'igiene urbana vendono i mezzi e le attrezzature. A questo anello della catena scattano gli interessi di mora dell'8,75% a carico dei debitori che non pagano entro i 30-60 giorni previsti dalla normativa (il Dlgs 192/2012) che ha tradotto in italiano la direttiva europea.

L'ultima proroga è stata approvata dal Parlamento contro il parere del Governo Monti, e



nelle scorse settimane il sottosegretario all'Ambiente Tullio Fanelli ha ipotizzato il varo di un nuovo decreto governativo che anticipi la prima rata della Tares, ma solo il nuovo Parlamento uscito dalle urne potrebbe convertirlo. «In questi giorni – spiega Daniele Fortini, il presidente di Federambiente (l'Associazione italiana servizi pubblici ambientali) – abbiamo inviato una lettera al presidente del Consiglio e ai ministri dell'Ambiente e dello Sviluppo economico, e dai contatti avuti con i vertici ministeriali ci aspettiamo un incontro a breve. I tempi però sono strettissimi e l'urgenza dei problemi non ammette timidezze».

Ma come accennato i problemi della Tares non sono solo di calendario: la nuova disciplina che prevede solo pagamenti con F24 o bollettino postale costringerà a rivedere i meccanismi di versamento attuati in particolare da parecchie multiutility come per esempio Hera, perché farà saltare i versamenti automatici con Rid e quelli elettronici con i Mav. Una complicazione in più, che farà "apprezzare" anche agli utenti, oltre che alle aziende, tutta la tortuosità del nuovo tributo ambientale.



@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi principali

IL CALENDARIO

La prima rata della Tares è stata rinviata a luglio dalla legge di conversione del Dl sull'emergenza

rifiuti. Questo determinerà i primi incassi veri in autunno, e 8-9 mesi di servizio svolto "gratis"

LE MODALITÀ DI PAGAMENTO

La disciplina Tares prevede come strumenti di pagamento unicamente l'F24 o il bollettino postale, come avviene per l'Imu.

Questo impone di bloccare i Rid e gli altri strumenti automatici attivati da molte aziende per i loro utenti

LA RISCOSSIONE

I versamenti Tares devono andare nei conti dei Comuni, che poi girano alle aziende le risorse previste dal piano finanziario.

Questo determina l'impossibilità di bollette «multiservizi», comunemente adottate dalle multiutility

L'analisi

Il piano banda ultralarga e la «questione del Nord»

È vero, favorisce il Sud: ma smobilizza fondi non utilizzati

DI EDOARDO SEGANTINI

I 900 milioni annunciati venerdì scorso per azzerare il *digital divide* e per diffondere Internet veloce ricordano vagamente gli 800 milioni promessi dal governo Berlusconi con il piano Romani e poi mai finanziati. Ma questa volta, giurano al ministero dello Sviluppo economico, i soldi arriveranno, le cose si faranno.

Speriamo. Innanzitutto i numeri e i progetti. Il piano di Corrado Passera e del collega della Coesione territoriale Fabrizio Barca si divide in due parti. La prima (circa 420 milioni di cui 70 privati) ha come obiettivo dare entro due anni almeno 2 megabit a tutti gli italiani eliminando il divario digitale che sfavorisce soprattutto le zone montane del Paese. Gli utenti oggi non connessi sono circa 2,8 milioni, residenti in 3.600 località in tutta Italia (anche al Nord).

Per combattere il *digital divide* si seguiranno due strade. Da un lato si faranno gare, gestite da Infratel, per posare la fibra ottica sulla rete di *backhauling* (il collegamento tra la centrale di commutazione e la dorsale che attraversa il Paese); dall'altro, per ammodernare la rete di accesso che arriva alle abitazioni, si organizzerà una competizione «a incentivo» per gli operatori di telecomunicazioni disposti a investire il 30% di tasca propria.

La seconda parte del piano Passera-Barca prevede di accelerare lo sviluppo della banda ultralarga

(cioè da 30 a 100 megabit) portando Internet veloce a circa 4 milioni di italiani residenti in 180 comuni del Sud.

Tutto dunque si può dire, di questo disegno di governo presentato in finale di partita, tranne che non sia pro Mezzogiorno, mosso cioè dall'intento di dare una *chance* all'area meno dinamica del Paese. L'idea, in realtà, è quella di agganciarsi pragmaticamente a un programma già approvato dall'Unione Europea e di usare, per finanziarlo, i famigerati residui non spesi delle Regioni del Sud.

Una delle direttrici di spesa confermate dall'ultima riunione di Bruxelles (quella, per intenderci, che ha tagliato altri fondi per l'innovazione) è infatti il progetto strategico banda ultralarga approvato dalla Commissione europea, che destina all'Italia dal 2014 al 2020 circa cinque miliardi di euro. Nello stesso tempo si mobilitano fondi cospicui che, altrimenti, resterebbero probabilmente non spesi, ad aumentare il «passivo» italiano nei confronti dell'Europa.

È abbastanza prevedibile che la scelta del governo, al tempo stesso strategica e tattica, sollevi le critiche di chi ritiene che in questo modo sia stato discriminato il Nord. Facile immaginare anche la linea di difesa: abbiamo colto al volo un'opportunità a favore di un'area più debole, in coerenza con gli impegni presi con l'adesione all'Agenda digitale europea. Speriamo che adesso le gare partano, i cantieri aprano e dai progetti si passi ai fatti. L'attesa è già durata anche troppo.

SegantiniE

© RIPRODUZIONE RISERVATA

csegantini@corriere.it



LAVORO

**Scudo alle start up
dai fondi Invitalia**

Otto su dieci resistono sul mercato a cinque anni dalla nascita, anche in tempi di crisi. Un tasso di sopravvivenza elevato per le start up lanciate con i fondi pubblici gestiti da Invitalia. Due i canali a disposizione, che offrono contributi a fondo perduto e mutui a tasso agevolato a società guidate da giovani, microimprese, lavoratori autonomi e nuove aperture in franchising.

+ pagina 14

NUOVE IMPRESE

**Da Invitalia fondi anticrisi
per otto start up su dieci**

+ pagina 14

Mettersi in proprio. Tremila microimprese finanziate nel 2012 con risorse a fondo perduto e mutui

Scudo anticrisi per le start up

Tasso di sopravvivenza al 78% per i progetti gestiti da Invitalia

Lavoro

Francesca Barbieri

■ Otto su dieci resistono sul mercato, crisi o non crisi. Le start up lanciate con il contributo pubblico gestito da Invitalia, l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, sopravvivono nel 78% dei casi a cinque anni dalla nascita, in base alle statistiche registrate dall'ente che fa capo al ministero dell'Economia. Performance di tutto rispetto in uno scenario in cui, secondo Unioncamere, nel 2012 si è toccato il minimo storico per le aperture (384mila), con le chiusure in crescita (mille al giorno) e gli artigiani in netto calo (-1,4%).

Due i "forzieri" aperti per le start up: autoimprenditorialità e autoimpiego. Il primo aiuta le società guidate dai giovani fino a 35 anni - attraverso somme a fondo perduto (con un tetto di 2,5 milioni) e mutui a tasso scontato - per l'acquisto dei beni necessari per avviare o ampliare il business in campo industriale, agricolo o nei servizi.

Il secondo incentiva lavoro autonomo, microimpresa e franchising. I target di riferi-

mento, in questo caso, sono i disoccupati intenzionati a mettersi in proprio con la veste giuridica della ditta individuale e investimenti dichiarati sotto i 25.823 euro, quota che sale a oltre 129mila euro per le microimprese. Gli sconti sono veicolati attraverso tre canali: contributi a fondo perduto, prestiti agevolati e servizi di assistenza tecnica e gestionale. Prima limitato alle regioni del Sud, dal 2008 l'incentivo si applica a tutto il territorio nazionale.

Il bilancio delle risorse gestite da Invitalia parla di circa 2mila progetti finanziati su 10mila richieste - nei suoi 26 anni di vita - dall'autoimprenditorialità, con investimenti per oltre 2,5 miliardi di euro. Nel 90% dei casi concentrati nelle regioni del Sud, dove si trova la gran parte delle aree svantaggiate indicate dalla legge, che hanno diritto a una copertura maggiore. L'autoimpiego, invece, in 16 anni ha sponsorizzato l'avvio di oltre 100mila microattività su tutto il territorio nazionale (su oltre 316mila domande esaminate), per un totale di 3,7 miliardi di investimenti.

La crisi degli ultimi anni si fa sentire, invece, sul trend delle richieste presentate: per l'autoimpiego 7mila nel 2012, il 25% in meno rispetto alle oltre 9mila dell'anno precedente e poco più della metà sul 2010. Anche se rimane pressoché inalterato il numero di ini-

ziative finanziate - 2.939 nel 2012 e 2.931 nel 2011 - con investimenti previsti intorno ai 160 milioni l'anno.

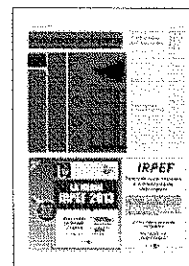
Per quanto riguarda l'autoimprenditorialità, invece, la retro-marcia è innescata su tutti i fronti: le domande presentate sono scese da 134 a 82 in dodici mesi, le iniziative finanziate da 26 a 15, gli investimenti programmati da 37,4 a 18,7 milioni.

Voglia di fare impresa affievolita non solo dalla crisi, ma anche dall'incertezza sui fondi disponibili. Per candidarsi, infatti, non bisogna aspettare l'uscita di nuovi bandi, ma le domande si presentano allo sportello, con tempi d'attesa che non sono brevi. «In media sei mesi - spiegano da Invitalia - soprattutto a causa delle integrazioni che richiediamo spesso».

E dopo il rifinanziamento di 60 milioni deciso dal Cipe nel luglio scorso, oggi la cassa piange, anche se «l'operatività delle misure è garantita» assicurano da Invitalia, ma su possibili iniezioni di risorse nel corso dell'anno si aspetta l'insediamento del nuovo Governo.

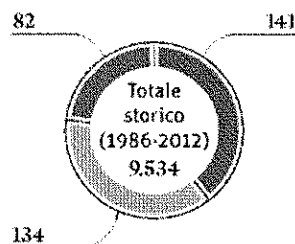
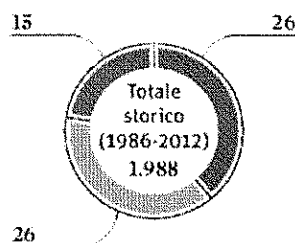
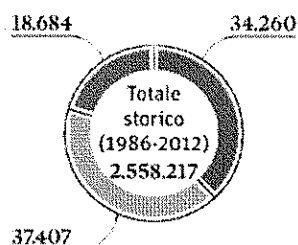
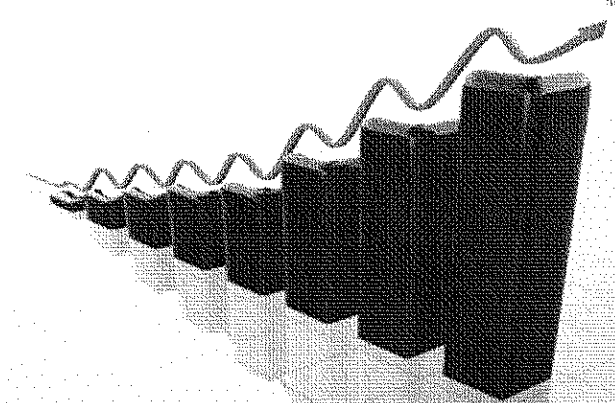
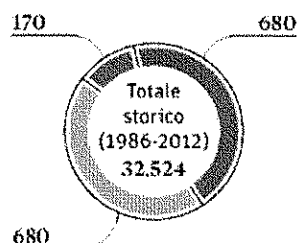
francesca.barbieri@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bilancio**AUTOIMPRENDITORIALITÀ**
I principali risultati registrati
dal 2010 al 2012

2010
2011
2012

Domande presentate**Iniziative finanziate****Investimenti previsti (migliaia di €)****Occupazione prevista****L'AUTOIMPIEGO**

La distribuzione regionale dal 2010 al 2012

	Domande presentate (numero)	Iniziative finanziate (numero)	Investimenti previsti (migliaia €)	Occupazione prevista (N. addetti)
Liguria	341	151	9.371	440
Lombardia	346	65	3.921	156
Piemonte	150	34	1.929	85
Valle D'Aosta	1	-	-	-
Val d'Aosta	838	250	15.222	681
Emilia R.	295	69	4.736	193
F. V. Giulia	28	9	501	26
Trentino A. A.	2	-	-	-
Veneto	145	34	2.034	92
Valle d'Aosta	470	112	7.271	311
Abruzzo	1.314	671	34.309	1.575
Lazio	1.263	415	28.814	1.170
Marche	206	50	2.263	121
Molise	435	224	12.243	533
Toscana	722	247	14.964	667
Umbria	126	70	3.256	160
Trento	1.066	1.027	95.819	1.225
Basilicata	634	247	13.017	557
Calabria	4.098	1.510	76.939	3.320
Campania	8.188	2.732	156.605	6.679
Puglia	5.180	1.978	103.531	4.495
Sardegna	904	318	14.493	730
Sicilia	3.622	1.442	73.255	3.299
Mezzogiorno	22.626	8.227	437.840	19.079
ITALIA	28.000	10.266	556.182	24.296

Fonte: Inv/Italia



*Le iniziative
delle aziende
per gestire
le diversità
generazionali*

Competenze integrate

Longerità e pensioni più lontane spingono a studiare forme di integrazione tra i lavoratori

Fare network per superare la diversità generazionale

*Pagine a cura
DI SIBILLA DI PALMA*

Integrare le diverse generazioni presenti in azienda, favorendo la collaborazione e il trasferimento delle competenze. Una necessità sempre più stringente per le imprese, alla luce della crescita della longevità e dell'ultima riforma del lavoro che ha introdotto un innalzamento dell'età pensionabile. Aspetti con i quali ancora poche aziende in Italia stanno facendo i conti.

Belpaese ancora indietro. Il tema della gestione della diversità generazionale risulta infatti ancora poco diffuso nella Penisola. «Le

aziende non si stanno ancora organizzando. Alcune piccole imprese iniziano a preoccuparsi ma non hanno i mezzi economici per potersi adeguare. E le direzioni del personale italiane sono di un livello infimo», sottolinea Giulio Sapelli, professore di storia economica dell'università di Milano. Ma con cui occorrerà presto misurarsi visto che nel 2050 il 41% della popolazione avrà più di 60 anni, mentre tra il 2005 e il 2020 la quota degli over 45 aumenterà del 9% (dal 52% al 61%). Un fenomeno cui va ad aggiungersi la recente riforma pensionistica che ha portato a un allungamento dell'età pensionabile,

mettendo le aziende di fronte alla necessità di introdurre delle strategie ad hoc per gestire e rendere produttivi i lavoratori più senior, favorendo l'integrazione con la popolazione aziendale più giovane. Diversa è invece la situazione



all'estero dove il tema risulta già abbastanza diffuso.

«In Europa la questione è oggetto di una fortissima attenzione e ci sono paesi che ci stanno lavorando da una trentina d'anni, ad esempio, quelli nord-europei», spiega Francesco Marcaletti, ricercatore presso la facoltà di scienze politiche e sociali dell'università Cattolica di Milano.

Alcuni esempi? La Bmw in Germania ha dato vita a un team di lavoro di soli operai over 50 che dopo un periodo di tre mesi ha espresso il proprio parere su cosa andasse bene e cosa no nelle linee di montaggio delle auto. Partendo da questi suggerimenti, la casa automobilistica ha introdotto settanta modifiche al sistema di assemblaggio dei veicoli. Mentre, spostandosi negli Stati Uniti, alla Coca Cola Enterprise gli impiegati con più di 55 anni di età svolgono attività di coaching e mentoring verso i giovani neo assunti.

Il laboratorio Working Age. Qualcosa inizia a muoversi comunque anche sul territorio nazionale. Ad esempio, la Fondazione Sodalitas alla fine del 2010 ha lanciato il laboratorio Working Age, costituendo un gruppo di lavoro cui hanno partecipato otto imprese motivate a condividere approcci efficaci per gestire le diverse età in azienda. Tra queste Accenture, Banca Popolare di Milano, Ibm, Kraft Foods, L'Oreal, Randstad, Telecom Italia e Vodafone Italia.

Il percorso fatto insieme ha permesso di individuare tre filoni su cui indirizzare le politiche aziendali sul tema: l'orientamento dei

giovani e la valorizzazione dei talenti, la crescita dei professionisti all'interno dell'impresa anche attraverso iniziative di scambio generazionale e di cross-fertilization tra giovani e over 50; infine, l'integrazione delle persone in azienda coltivando il senso di appartenenza. Per l'anno in corso l'obiettivo del progetto è di finalizzare il lavoro del gruppo, studiando come integrare nei processi e nei sistemi esistenti di gestione delle risorse umane le soluzioni di life-long learning, life cycles / life course, work-life balance, non discrimination, wellbeing e mobility, già sperimentate a livello europeo e di individuarne di nuove adeguate al contesto italiano.

Alcuni casi aziendali.

Telecom Italia, ad esempio, ha sviluppato il progetto «Network Scuola Impresa» in cui è stato chiesto a dei lavoratori senior (molti dei quali over 50) della struttura open access dell'azienda, detti maestri di mestieri perché in possesso di particolari competenze, di tenere lezioni presso alcuni istituti tecnici. Un altro esempio arriva da Eni dove è stato messo in atto un processo di knowledge management, cioè di valorizzazione delle conoscenze acquisite negli anni in azienda, «tramite delle comunità di pratica che radunano per tematiche i lavoratori esperti con 20 anni di esperienza alle spalle che tengono dei colloqui con i dipendenti più giovani per trasmettere le proprie conoscenze apprese sul campo», spiega Chiara Raffaelli, ricercatrice presso la fondazione Eni Enrico Mattei. Per valorizzare le competenze specialistiche, la compagnia italiana ha infatti

introdotto nel proprio sistema professionale il titolo di knowledge owner che spetta ai dipendenti che possono vantare un know-how acquisito in tanti anni di esperienza e che sono in possesso di professionalità difficilmente reperibili sul mercato del lavoro.

La società di consulenza Accenture, invece, organizza periodicamente dei Community meeting per famiglie professionali che condividono precisi obiettivi di business allo scopo di fare network tra i più giovani, i neo assunti e le figure più senior. Ibm dispone invece di programmi di cross mentoring e reverse mentoring il cui obiettivo è favorire la condivisione intergenerazionale delle competenze. All'insegna dell'arricchimento reciproco perché mentre il lavoratore anagraficamente maturo trasferisce un know-how appreso in decenni di attività professionale, e al tempo stesso i valori e le policy aziendali, chi esordisce nel mondo del lavoro porta con sé conoscenze da nativo digitale, e quindi l'abilità di muoversi in contesti sempre più pervasivi come i social network.

Infine, Kraft Foods ha ideato l'induction program «Being delicious in Kraft» che ha lo scopo di favorire l'inserimento delle nuove risorse all'interno dell'organizzazione tramite alcune attività che mirano a mettere in contatto il junior con le figure chiave dell'azienda, ad esempio tramite l'assegnazione di un tutor o l'affiancamento a una risorsa con esperienza. Obiettivo: avvicinare da subito i nuovi dipendenti alla cultura e ai valori dell'azienda, permettergli di confrontarsi e interagire con i director e i colleghi più senior e di costruirsi il proprio network di relazioni.

La gestione della diversità generazionale

Azienda	Progetto	Caratteristiche
Telecom Italia	Progetto Network Scuola Impresa	Ciclo di lezioni presso alcuni istituti tecnici tenuto dai lavoratori senior (molti dei quali over 50) della struttura open access dell'azienda, detti maestri di mestieri perché in possesso di particolari competenze
Eni	Processo di knowledge management	Prevede la valorizzazione delle conoscenze acquisite negli anni in azienda tramite delle comunità di pratica che radunano per tematiche gli esperti con 20 anni di esperienza alle spalle che tengono dei colloqui con i dipendenti più giovani per trasmettere le proprie conoscenze apprese sul campo
Accenture	Community meeting	Incontri periodici organizzati per famiglie professionali che condividono precisi obiettivi di business allo scopo di fare network tra i più giovani, i neoassunti e le figure più senior
Ibm	Programmi di cross mentoring e reverse mentoring	L'obiettivo è favorire la condivisione intergenerazionale delle competenze tra il lavoratore anagraficamente maturo che può contare su un know-how appreso in decenni di attività professionale e chi esordisce nel mondo del lavoro ed è portatore di conoscenze da nativo digitale
Kraft Foods	Induction program Being delicious in Kraft	Lo scopo è favorire l'inserimento delle nuove risorse all'interno dell'organizzazione tramite alcune attività che mirano a mettere in contatto il junior con le figure chiave dell'azienda, ad esempio tramite l'assegnazione di un tutor o l'affiancamento a una risorsa con esperienza